



I naufraghi

Cagnaccio di San Pietro, 1934



Cagnaccio di San Pietro

(nome d'arte di Natalino Bentivoglio Scarpa)

è uno degli artisti più importanti ed emblematici della pittura italiana della prima metà del Novecento. Nato a Desenzano del Garda nel 1897, trascorre l'infanzia a San Pietro in Volta, nella laguna veneta, nel piccolo centro originario della famiglia. Frequenta all'Accademia di Belle Arti di Venezia i corsi di Ettore Tito, ma le precarie condizioni economiche della famiglia lo costringono a lavori prima umili, poi legati a una prassi artigianale decoratore, pittore di stoffe, intagliatore di mobili in stile che affiancano i suoi studi sulle tecniche degli antichi maestri. Dopo una iniziale adesione giovanile ai modi futuristi, intorno al passaggio degli anni Venti adotta il nome d'arte con cui diverrà celebre, e che costituisce quasi una dichiarazione della volontà dell'artista di rifarsi ai modi dei pittori italiani rinascimentali. Nello stesso periodo elabora quella che diverrà, nel corso del decennio, la sua inconfondibile maniera figurativa: una pittura caratterizzata da una esasperata nitidezza disegnativa e da una stesura oggettiva di figure, ambienti e oggetti parallela agli umori del movimento della Neue Sachlichkeit (Nuova Oggettività) tedesca ma ugualmente debitrice della dimensione straniata propria della Metafisica italiana.

Nonostante le consonanze con il Novecento italiano, l'opera di Cagnaccio è comunque quella di un grande isolato: un artista anomalo, la cui spietata grafia analitica lo rende estraneo alle tentazioni monumentali e celebrative del novecentismo. Partecipa per la prima volta alla Biennale di Venezia nel 1924, con il trittico *La madre: Vita Dolore Gloria*, e le partecipazioni alla rassegna veneziana saranno costanti sino al 1942. Tuttavia il rifiuto di uno dei suoi dipinti oggi più celebri, *Dopo l'orgia* (1928; insieme a *Zoologia* e *Primo amore* una delle opere più intensamente polemiche e antiborghesi di Cagnaccio), considerato troppo sconveniente e provocatorio, gli chiuderà le porte dell'insegnamento all'Accademia. All'inizio degli anni Trenta affianca in modo più continuo alla scene d'interno e ai ritratti una produzione di temi religiosi, in alcuni casi già implicita in termini allusivi nelle opere a tema mondano. Trasferitosi a Venezia insieme alla moglie e ai due figli, patisce nel corso degli anni Trenta l'aggravarsi di una malattia incurabile che lo costringe a diradare la sua attività. Trascorre gli ultimi anni ricoverato presso l'Ospedale al Mare del Lido di Venezia, dove ritrae, con la consueta maestria e con un rinnovato senso di desolato abbandono i poveri oggetti quotidiani, le figure e l'ambiente delle corsie. Muore nel 1944, poco dopo avere portato a termine la sua ultima opera, *La Furia*.